

Traiettorie ed esperienze di vita migratoria degli italiani della Svizzera romanda: tra finzione letteraria e racconto autobiografico

“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”.

(Cesare Pavese, *La luna e i falò*, 1950)

Summary: MIGRATORY TRAJECTORIES AND DAILY PRACTICES OF ITALIAN IMMIGRANTS IN SWITZERLAND: BETWEEN LITERARY FICTION AND AUTOBIOGRAPHIC NARRATIVES

Literary texts may represent significant sources for getting a better understanding of migrant routes and life experiences. In this article, a novel and two diaries are taken into account, in order to focus on the stories of Italians immigrants in Switzerland, and on their different experiences, from the moment of the departure to the potential homecoming, through the ambivalent experience of arrival and settlement in a new society. To be in movement, though a process of constant transformation, seems to be, for them, the leitmotif of experience. From this constantly changing perspective, even going back is not a return. This awareness brings to the development of unusual routes and unexpected directions.

Keywords: literature, migrations, Switzerland, italians.

Introduzione

L'emigrazione italiana in Svizzera è stata oggetto di innumerevoli riflessioni scientifiche (Piguet, 2009; Fibbi, 2005; Meyer Sabino, 2002; Marengo, 2005a e b). A questa vasta produzione si è aggiunta, in contemporanea o in momenti diversi, una produzione più divulgativa o artistica, spesso multimediale (come dimenticare, per esempio, le evocative immagini evocative del film *Pane e cioccolata* di Franco Brusati?) (Guzzo, 2010). Il presente saggio vuole esplorare una parte di quest'ultima produzione, meno conosciuta ma non meno importante per la conservazione e la trasmissione della memoria migratoria. Nello specifico, si vogliono indagare le traiettorie e le esperienze di vita attraverso la finzione romanzesca di Adrien Pasquali ne *L'éloge du migrant. È pericoloso sporger-si*, e i racconti autobiografici di Carla Belotti ne *L'émigrée* e di Sylviane Roche e Marie-Rose de Donno ne *L'Italienne*.

Grazie alla scrittura raffinata di Adrien Pasquali è possibile ricostruire meccanismi migratori di valenza universale, ieri come oggi, applicati ad una migrazione “di prossimità”, ma non per que-

sto meno importante come quella degli italiani in Svizzera. Una volta immersi nella profondità delle traiettorie migratorie grazie alla rarefazione della parola di Pasquali, “entrare” nei racconti di vita di Carla Belotti e di Marie-Rose de Donno è più agevole, ed è pure meno difficile sentirsi intrusi nelle loro vite. Le due migranti hanno con grande efficacia descritto un’“epopea” migratoria, molto vicina a noi e, tuttavia, quasi dimenticata, almeno in Italia. Eppure le loro storie di speranze, di dolore, di soprusi, di vittorie insperate rimandano spesso a quelle lette sui media italiani ed europei di oggi. Riguardano altri migranti, ma il *fil rouge* non si è mai spezzato: i meccanismi sono i medesimi e sin troppo simili sono dolori, soprusi e piccole ma fondamentali riuscite nel Paese di approdo, reale o metaforico.

La Svizzera: il richiamo migratorio

La Svizzera e l'immigrazione italiana in questo Paese costituiscono una pietra miliare nella comprensione dei meccanismi migratori, nonché nei processi di costruzione delle politiche migratorie.



La Confederazione elvetica, fino alla seconda metà del XIX secolo, è stata una terra di forte emigrazione, tanto che solo nel “[...] 1890 si contano, per la prima volta, più immigranti che emigranti” (Piguet, 2009, p. 12). L'Italia e la Svizzera definiscono una prima convenzione bilaterale proprio in questo periodo. Il liberalismo imperante lascia grande spazio alla libera circolazione dei migranti e delle loro famiglie. È a quest'epoca che risale la “tradizione” migratoria dalle vallate piemontesi e lombarde verso la Confederazione. In alcuni casi si trattava di migrazioni stagionali, in altri già si profilava l'intenzione di domiciliazione (Audefino, Corti, 2000; Corti, 1986 e 1990). È d'altronde in questo periodo che non pochi imprenditori svizzeri hanno scelto, a loro volta, di insediarsi nelle vallate alpine italiane, creando non poche attività industriali, le cui eredità sono ben visibili ancora oggi.

La reciprocità degli scambi e l'apertura liberista si smorzano nel primo dopoguerra, quando nel “[...] 1934 viene promulgata la Legge concernente la dimora e il domicilio degli stranieri che rimarrà in vigore per tutto il secolo. Essa enuncia le due caratteristiche fondamentali del regime d'immigrazione svizzero: l'autorizzazione di dimora vincolata al permesso di lavoro e le tre categorie di permessi – stagionale, annuale e di domicilio –” (Piguet, 2009, p. 13).

Nell'immediato secondo dopoguerra, lo sviluppo economico e soprattutto industriale della Confederazione richiede sempre più manodopera straniera. Nel 1948 viene siglata una nuova convenzione Italia-Svizzera: è questo accordo che apre un periodo di immigrazione di massa, in particolare dal Mezzogiorno italiano. È a questo contesto storico-sociale e politico-economico che fanno preciso riferimento i racconti autobiografici di Carla Belotti e Marie-Rose De Donno, e il romanzo di Adrien Pasquali.

La partenza e il viaggio

La scelta di emigrare costituisce il primo tassello di un percorso concepito come circolare, almeno nelle migrazioni di prossimità: l'idea del ritorno fa parte, in maniera esplicita o meno, del progetto migratorio. All'origine di tali scelte, troviamo condizioni di vita alquanto precarie e opportunità di lavoro scarse o insufficienti a garantire il necessario per sé e i propri famigliari.

Quando il movimento è concepito quale temporaneo, stagionale, per utilizzare il termine più corretto, gli spazi del “qui” e dell’ “altrove” sono

chiaramente individuati e, quindi più facilmente gestibili: “Uno spazio per coltivare e uno per lavorare: due mondi, due vite. È questa la condizione del viaggiatore, il cui scalo stagionale non consuma la soglia della propria casa. Spazio ‘fuori’, spazio ‘dentro’, da riconoscere, delimitare, tutelare o conquistare, ma mai da usurpare o invadere” (Pasquali, 1984, p. 15).

La decisione di emigrare è spesso data dall'illusione di trovare la soluzione rapida ai propri problemi e la soddisfazione dei bisogni: “E sono partito perché fuori le cose mi richiamavano col loro fascino, dissimulando il rigore sacro del poco che avevamo ereditato [...] Così ci consacravamo alla fonte di una quotidianità migliore, all'origine di tutte le ricompense terrestri: al di là delle montagne, nel paese del nuovo Eldorado, nuovo o ancora da costruire, in cui il lavoro liberava da ogni schiavitù ...” (ibidem, p. 24).

Le migrazioni internazionali sono talvolta precedute da “prove di migrazione” interna che permettono al migrante di cominciare a prendere le distanze dal luogo d'origine: “Ho vissuto a Dossello fino a tredici anni, poi sono andata a lavorare [...] Ero vicino a Milano, mi occupavo di una bambina. Qualcuno, non mi ricordo più chi, mi aveva trovato questo posto [...] Mi sono ritrovata in una buona famiglia [...] E quello che guadagnavo a fine mese, lo inviavo a mamma per mantenere i miei fratellini” (Belotti, 1981, pp. 37-38). Si tratta spesso di una sorta di iniziazione alla lontananza, al lavoro subordinato: “In Ticino ho trovato un posto davvero piacevole [...] facevo le pulizie, cucinavo, mi occupavo della spesa e, a volte, rispondevo al telefono” (ibidem, p. 59). A sua volta, grazie all'opportunità di movimento degli stranieri nella Confederazione fino a tutti gli anni Sessanta, era possibile progettare e realizzare non necessariamente dei ricongiungimenti, ma almeno dei “riavvicinamenti” familiari: “Se sono andata via, è perché i miei fratelli erano tutti nel cantone di Vaud: uno era a Morges, l'altro vicino a Losanna [...] Non sapevo una parola di francese; quando sono arrivata a Losanna, è stato durissimo” (ibidem). L'arrivo in un contesto non italofono apre alla “vera” migrazione, allo spaesamento e alla necessità di rimettere in gioco l'insieme dei punti di riferimento culturali.

Nel periodo di massima emigrazione dall'Italia alla Svizzera, la manodopera in partenza proviene, non più dalle vallate alpine italiane, come per il caso di Carla Belotti, ma dal Mezzogiorno. Il movimento diviene pressante, quasi ossessivo, nella speranza di ottenere, già dall'inizio del viaggio, una sorta di “ascensione”, non tanto sociale ma

quanto di comodità di viaggio: “Il treno arrivava, tutti si alzavano, urlavano, correvano. Col treno ancora in movimento, la gente saliva su, cercava di entrare dai finestrini. C'erano degli scatoloni, delle valige legate, e gente che si picchiava per aver posto. Urla [...] Si sarebbe detto che partivano, non saprei, per un luogo meraviglioso, che ne andava della loro vita ... In realtà andavano solo a lavorare in Svizzera” (Roche, De Donno, 2000, pp. 22-23).

Se la partenza, silenziosa o avvolta dalla folla urlante, costituisce l'avvio del movimento migratorio, è il passaggio della frontiera a costituire il vero e proprio “rito di passaggio”, la trasformazione in immigrante, straniero soggetto a controlli di *routine*, ma alla base della costruzione dell’“altro da sé”: “Sentivo che gli occhi degli altri mi osservavano, mi scrutavano non volevo mostrare la mia immagine, – Passaporti, per favore! –” (Pasquali, 1984, p. 27).

Non solo straniero, ma spesso anche escluso, troppo diverso per essere in grado di realizzare nel tempo di una vita i sogni che lo aveva spinto a partire, l'immigrante era: “[...] scrutato, perquisito, fino all’etichetta del mio bagaglio. Squadrato, come per ricoprirmi dello sguardo di quell’altro, più importante di me; spogliato della mia pelle d’uomo, per indossare quella dell’escluso, di colui che viene da altrove e che, con la sua presenza, modifica le sembianze del luogo in cui si insedia, dello straniero che mi proponeva un abito attillato, dal colore gradevole ma dal taglio rigido e definitivo” (ibidem, p. 27). Alla fine, pur nella massa, pur nella folla, ogni migrante deve fare i conti soprattutto con se stesso: “Mi sentivo così sola, in quel treno; avevo ventidue anni” (Belotti, 1981, p. 59).

Non sempre il pathos del viaggio è stato così forte e presente. Tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, nelle migrazioni alpine di prossimità, non c'era bisogno di *passeur*: erano i parenti che insegnavano il percorso attraverso i passi montani per andare a trovare lavoro in Svizzera. La questione, soprattutto per i più giovani, era già il permesso di soggiorno: “[...] Mario è andato molto giovane in Svizzera. Passava la frontiera senza documenti. Pure mio padre la attraversava spesso clandestinamente. Non era facile ottenere un permesso di lavoro” (ibidem, p. 40).

L'incontro di mondi lontani: rappresentazioni a confronto

Una volta compiuto il rito di passaggio, ufficia-

le o clandestino che fosse, del viaggio e dell'attraversamento della frontiera, il passo successivo non è certo più semplice: l'ottenimento dell'ufficialità del soggiorno e, di conseguenza, di tutte le tutele necessarie ad una vita dignitosa: “Sono passate molte mattine dal giorno in cui ho messo piede sul marciapiede della stazione [...] le montagne ma anche l'insieme dei problemi quotidiani mi ricordavano la mia condizione, sottomessa all'ottenimento di un permesso di lavoro” (Pasquali, 1984, p. 39).

Le esperienze iniziali non sono necessariamente negative, anzi; la loro positività permette ai migranti di rimodellare la loro identità, di adattarla alla nuova situazione di vita e di lavoro, senza traumi o difficoltà particolari: “[...] i miei padroni erano molto gentili, molto comprensivi; erano umani con me e non potevo lamentarmi” (Belotti, 1981, p. 59). In caso di temporanea difficoltà, tra un contratto di lavoro ed un altro, le istituzioni del Paese di accoglienza erano allora in grado di sostenere i migranti, garantendo loro una transizione dignitosa, quasi una vacanza: “Da qualche giorno ero senza lavoro; stavo all'Esercito della Salvezza in cui ero stata accolta davvero molto bene, in cui pagavo pochissimo; mi avevano sfamato per tre o quattro giorni, dato un alloggio e tutto il resto. Era magnifico, e soprattutto contenta di potermi riposare un po' prima di cominciare un lavoro che già sapevo proprio non leggero” (ibidem, p. 85). I rapporti di lavoro si trasformano non solo in rapporti di fiducia tra datori e lavoratori, ma anche in rapporti di serena familiarità: “Avevo trovato un lavoro a Pully; ci sono rimasta diversi anni. Fino al 1954. Non era male [...] Mi trattavano bene e mi davano correttamente da mangiare [...] Mi facevano lavorare, certo, ma mi hanno anche fatto curare. Questo mostra che era gente onesta [...] E d'estate, mi mandavano in montagna, con le loro figlie” (ibidem, pp. 70-71).

I percorsi di integrazione pregni di positività non sono certo rari, in particolare a causa delle difficili condizioni di vita nel Paese d'origine di molti migranti. È particolarmente chiaro che la Svizzera per queste persone costituisce un vero e proprio Eldorado, malgrado difficoltà, soprusi e altre angherie che nel tempo dovranno sopportare. L'estrema indigenza di molti migranti rende sorprendente il fatto che si possano consumare pasti regolari: “Guardavo mia madre che ci dava da mangiare. – Mamma, ma qui si mangia anche di sera? – per me era inimmaginabile. A casa non avevamo già niente da mangiare a mezzogiorno, mangiare la sera mi pareva un lusso incredibile...



Eccolo, il mio primo contatto con la Svizzera. Un paese dove la gente mangia anche di sera! Era assolutamente sbalorditivo” (Roche, De Donno, 2000, pp. 24-25).

In ogni caso, Paese della cuccagna la Svizzera lo rimane per molto tempo, e questo malgrado la tendenza all'esclusione dell'altro, crudele ma molto comune già a partire dalla prima scolarizzazione: “La prima volta che sono andata a scuola qui, avevo quasi otto anni. Non parlavo il francese, neanche una parola, e tutti mi prendevano in giro, tutti ridevano perché mi parlavano e io non capivo [...] Ho anche dei bei ricordi di quella scuola. Per esempio, a ricreazione, ci davano del latte. La Svizzera era davvero fantastica. Anche a scuola ci davano da mangiare, ti rendi conto? Era assolutamente straordinario! [...] A volte, ci davano delle mele all'intervallo. La Svizzera per me, era il cibo. Avevamo da mangiare” (ibidem, pp. 35 e 37).

Se non proprio di integrazione, in particolare per i lavoratori stagionali (permesso di lavoro A), si può anche parlare di un progressivo processo di accomodamento reciproco tra immigrati italiani e svizzeri, in attesa di una stabilizzazione dei permessi di lavoro e di soggiorno: “[...] ogni anno, il 1° Agosto è festa nazionale: è bello, i fuochi illuminano le creste delle colline e i ripiani lungo le scarpate dei versanti [...] Diventava un po' pure la nostra festa” (Pasquali, 1984, pp. 95-96).

Il gioco crudele fra apertura e chiusura

Il Paradiso terrestre così agognato diviene tuttavia anche una realtà crudele fatta di emarginazione e di esclusione, a cui si aggiungono la malafede e la disonestà dei datori di lavoro, malgrado l'appartenenza a classi sociali spesso molto elevate: “Mario mi aveva fatto venire perché mi aveva trovato un lavoro provvisorio [...] Non era una famiglia di persone molto [...] Intanto non capivo niente, non sapevo il francese. Mi hanno quasi subito confinato in cucina da mattina a sera, alla mercé dei voleri di tutti. Ho detto loro che volevo andare via, che ero stata assunta solo per una sostituzione [...] Allora, mi hanno preso il passaporto, mi hanno detto che dovevano dichiararmi alla polizia [...] In realtà, mi volevano obbligare e rimanere [...] Quel padrone era un banchiere” (Belotti, 1981, pp. 65-66/68).

Queste esperienze ne ricordano molte altre sopportate, non solo dagli Italiani, ma da migranti di ogni epoca ed origine e, purtroppo, in tutti i Paesi di accoglienza. Il ripetersi di tali

comportamenti, così diffusi ancora oggi, mostra come in realtà la circolarità migratoria non sia costituita solo di movimenti, ma anche di iterazioni nei modi e nei comportamenti nei Paesi di origine come di accoglienza. Carla Belotti lo dichiara serenamente, anche se trapela l'amarezza di fondo: “Non so se una governante nata in Svizzera sarebbe stata trattata come me in certi posti di lavoro: ‘[...] è una sporca italiana’. No, un cane, non lo si spinge in quel modo [...] Una volta a casa, mi sono messa a piangere come un bambino di dieci anni, dicendomi: – Ecco che vuol dire essere straniero –” (ibidem, pp. 108-109).

La coscienza di essere l'altro, di essere oggetto di comportamenti chiaramente razzisti, di “contare meno” perché straniero rimane, almeno per le prime generazioni, molto forte: “Non c'è dubbio che ero considerata meno perché straniera. Sentivo che mi trattavano da straniera. E lo sento ancora adesso. Certo, non le persone a cui voglio bene. E poi, anche se adesso sono svizzera, mi sento ancora un po' straniera” (Belotti, p. 109). Malgrado la presa di distanza dall'esperienza e la sicurezza acquisita nel tempo, le esperienze di rifiuto degli svizzeri rimangono ben presenti: “Mi dicevano delle cose come: ‘Lurida italiana, macaroni, carogna italiana! Tornatene a casa tua, non ti vogliamoli’. Cose di questo genere. Per una bambina, era davvero difficile da vivere” (Roche, De Donno, 2000, p. 36).

Se il sequestro del passaporto è stato nel tempo il ricatto più prepotente per uomini e donne immigrati, il ricatto sessuale ha riguardato non poche donne che, non avendo altra scelta, hanno dovuto sottostare a ripetute e continuate violenze, in cambio di un'ufficialità della loro presenza in Svizzera: “Mia madre aveva cambiato padrone [...] Andava a letto con quello là [...] E sì, era praticamente obbligata, a causa del permesso di lavoro, un vero ricatto” (ibidem, p. 47 e p. 50).

Il razzismo si poteva manifestare in vari modi: il più diffuso, e non solo in Svizzera, era costituito dal rifiuto di procurare alloggi decenti ai migranti, spesso obbligati a vivere in abitazioni di fortuna, sovente, ancora una volta, ricattati dai datori di lavoro: “In quel periodo, trovare un appartamento per mia madre era impossibile [...] eravamo italiani ed era la cosa peggiore. Gli italiani erano molto mal visti. La gente diceva che eravamo sporchi [...] E poi non avevamo soldi, ci proponevano delle stamberghes ... metti la gente nelle topaie, impedisci loro di vivere altrove, e poi dici ‘guarda come sono sporchi’... È sempre la solita storia” (ibidem, pp. 52-53).

Cittadino dell'Eldorado

Negli anni Sessanta, una Svizzera in piena espansione economica deve far fronte a reazioni di chiusura nei confronti di quella che viene definita sovrappopolazione degli immigrati. L'Italia riesce tuttavia a definire un nuovo accordo bilaterale particolarmente favorevole ai nostri immigrati, poiché incentrato sulla stabilizzazione dei permessi di lavoro, nonché al ricongiungimento familiare (Piguet, 2009, p. 21). Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta prendono vita le iniziative xenofobe denominate di *Schwarzenbach*, dal nome del loro promotore. Queste hanno provocato panico e molto malessere tra gli italiani della Confederazione. Carla Belotti racconta senza alcuna reticenza questo periodo, nonché il "processo di naturalizzazione" a cui lei e il marito hanno fatto fronte per ritrovare la sicurezza perduta: "Uno dei fatti importanti della nostra nuova vita è stata la nostra naturalizzazione. L'abbiamo chiesta perché avevamo costruito il nostro *châlet* e che, comunque, ci eravamo abituati a vivere in Svizzera [...] Certo, le iniziative *Schwarzenbach* hanno non poco contribuito alla nostra decisione. Quando le persone hanno lavorato in Svizzera per trent'anni e che si fanno rimandare al loro paese senza niente, non è normale. Abbiamo avuto paura. Avevamo paura di essere espulsi e di dover lasciare il nostro piccolo *châlet* in cui avevamo investito tutti i nostri risparmi. Cosa avremo fatto in Italia? Chi ci avrebbe dato lavoro alla nostra età e dopo una così lunga assenza?" (Belotti, 1981, pp. 143-144). Carla Belotti racconta ancora il percorso ad ostacoli sopportato: "La procedura di naturalizzazione è durata tre anni; e questo perché avevamo delle ottime raccomandazioni. Tre anni che mi hanno molto umiliata. Bisognava conoscere le istituzioni e un po' di storia svizzera [...] Arrivati nella sala, ci siamo fatti prendere dal panico; anche se sapevamo molte cose, non ci riuscivamo ... il cuore si era bloccato, non riuscivamo ad andare avanti. Ci hanno fatto domande che non avevano niente a che fare con quello che ci avevano detto di imparare" (ibidem, pp. 144-145).

La cittadinanza elvetica, malgrado il percorso lungo, costoso e spesso umiliante, permette di raggiungere una serenità insperata: "[...] adesso sono sicura di non poter più essere espulsa in Italia [...] Adesso siamo svizzeri e non possono più mandarci via per far posto agli altri. Prima, non avevamo nessuna sicurezza; a causa soprattutto di quella storia di *Schwarzenbach*" (ibidem, p. 148).

La consapevolezza della sicurezza acquisita

permette anche chiare considerazioni sul diritto all'Eldorado così duramente conquistato: "[...] se fossi stata svizzera non mi avrebbe sequestrato il passaporto per portarlo alla polizia, Lo hanno fatto perché ero straniera. L'ho ben capito, non c'è dubbio, Lo hanno fatto perché sapevano che potevano farlo, che potevano spremermi come un limone. Avevo un permesso A" (ibidem). E lascia anche spazio ad un'analisi, semplicistica forse, ma quanto mai veritiera degli effetti delle politiche migratorie: "È facile rimandare la gente nel loro paese, dopo dieci o quindici anni [...] dopo averla sfruttata per tutto il tempo di cui ne hanno avuto bisogno" (ibidem, pp. 149). Sono effetti drammatici, perversi e sempre umilianti nei confronti di persone migrate per sopravvivere o per migliorare le loro condizioni di vita: scelte politiche iterate all'infinito in Europa come altrove, ieri come oggi.

Il mito del ritorno: fra ostacoli e desideri

La maggior parte dei percorsi migratori vengono realizzati con l'obiettivo, non necessariamente dichiarato, di chiudere in ogni caso il cerchio al percorso tornando all'origine, a quella "Terra promessa" lasciata per cercare migliori condizioni di vita.

Per molti migranti, stagionali, il ritorno è la norma: "Le mie stagioni sono alle spalle; stasera prenderò il treno per un viaggio che conosco bene, anche se un po' sfocato dalle foschie del desiderio, ma non della memoria. Le mie valigie, due sole, gonfie di un magro raccolto, tanto che scricchiolano tra il cuoio e le strisce di legno che danno loro l'apparenza di un vero bagaglio" (Pasquali, 1984, p. 87).

La scelta della stagionalità si è tuttavia spesso trasformata in bisogno di una permanenza nel Paese di immigrazione, non fosse altro che per poter fondare una famiglia. Il progetto di ritorno rimane comunque la logica conclusione del percorso migratorio: "[...] non avevamo mai pensato di rimanere in Svizzera, che ci si stabilisca lì. Tornare in Italia, era il sogno di mio marito. Per questo risparmiava e faceva costruire la casa di cui ho parlato, con gli appartamenti e il garage" (Roche, De Donno, 2000, p. 105).

La circolarità del percorso migratorio è in realtà una spirale che non prende in considerazione solo la dimensione spaziale ma anche quella temporale. Il ritorno, dopo aver accumulato usi, costumi ed un bagaglio culturale altro, può rivelarsi difficoltoso, se non impossibile: "[...] avevo vissuto per parecchio tempo in Svizzera. Avevo davvero



assimilato quella mentalità. Era davvero molto difficile riadattarmi alle abitudini di laggiù. Non ero più come gli altri, non avevo più la stessa mentalità, non ero più né di qui né di laggiù” (ibidem, p. 111).

Circolarità e riproducibilità dei percorsi migratori: una storia infinita

Dall’analisi svolta e dai racconti di vita riportati nei testi analizzati, risulta chiaro come i percorsi migratori abbiano spesso delle caratteristiche comuni.

Il migrante che arriva viene vissuto come non facente parte della comunità. Egli non può, dunque, condividere usi, costumi, lingua, emozioni, sensazioni, affetti. Egli ha spezzato un legame ed erra alla ricerca di nuovi approdi in un nuovo contesto, spesso sconosciuto e ostile. Questa rottura comporta e causa un senso di estraniamento che nasce già nel momento di partire: io parto, sono costretto a uscire dalla mia comunità, entro in un’altra di cui non faccio parte. La ritroviamo nei racconti dei migranti e in altre fonti letterarie. Per esempio, *Lo straniero* di Albert Camus si apre così: “Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non so” (Camus, 2000, p. 7). Chi migra, in effetti, porta con sé una perdita di senso e un vuoto di appartenenza. Non è un caso che, nel linguaggio comune, siano usate le espressioni lingua madre e terra madre: “C’è stata la galleria, il nero dell’assenza dello sguardo e del vuoto delle parole” (Pasquali, 1984, p. 35).

Alla rottura segue la ricomposizione. L’emigrazione è sempre un percorso aperto, in cui vincoli e possibilità si mescolano, in cui la speranza è messa a dura prova dalle esperienze, da ricatti, da chiusure, ma si nutre anche di aperture e trasformazioni inaspettate. L’influenza del cambiamento la ritroviamo fortemente presente nel tema del ritorno. Chi migra, novello Ulisse, vuole tornare nella sua Itaca, nella sua terra natia, luogo mitico dai sapori e dagli odori antichi: ma, spesso si tratta di un ritorno impossibile. Il cambiamento ha, infatti, attraversato sia le persone, sia la terra d’origine. Ci si ritrova in una sorta di una terra sospesa, una terra di mezzo (Marengo, 2001); io non appartengo completamente al paese dove vivo, ma non appartengo più al paese da cui sono partito: “[...] non ero più né di qui né di laggiù” (Roche, De Donno, 2000, p. 111) esprime magistralmente, in forma letteraria, questo nuovo universo di cittadinanza che non appartiene più completamente, ma che si sviluppa attraverso (conte-

sti, luoghi, lingue, emozioni, a volte contrastanti). Per dirla musicalmente, con le parole di Edward Said, si tratta di una consapevolezza contrappuntistica: “La maggior parte delle persone conosce per lo più una cultura, un contesto, una casa; gli esuli ne conoscono almeno due, e questa pluralità di prospettiva dà origine a una consapevolezza di dimensioni simultanee, una consapevolezza che – per usare un termine musicale – è contrappuntistica” (Said, 2008, p. 141).

La circolarità dei percorsi di migrazione rappresenta, dunque, un’idea iniziale che è spesso messa a dura prova e cambiata dalle esperienze e dalle traiettorie di vita. Come si evince dai racconti degli autori citati, il ritorno a casa si trasforma, a volte, nel riconoscere la “nuova” casa, il paese di accoglienza, che attraverso meccanismi legislativi, come l’acquisizione della cittadinanza, rende possibile un arrivo, nella consapevolezza dell’impossibilità di ritornare in luoghi cui non si sente più di appartenere e che non esistono più.

Il percorso intrapreso nelle testimonianze letterarie ricostruisce traiettorie migranti dimenticate che portano alla luce sedimenti del nostro comune essere sempre in movimento. Come ricorda Nancy Huston, la condizione migrante è ricca poiché rivela incessantemente a chi la vive il nostro essere molteplicità: “Gli esiliati, loro, sono ricchi. Ricchi delle loro identità accumulate e contraddittorie. A dire il vero siamo tutti molteplici, non fosse che per la ragione seguente: che noi siamo stati bambini, poi adolescenti; non lo siamo più; lo siamo ancora. [...] L’espatriato scopre in maniera cosciente (e spesso dolorosa) certe realtà che modellano, spesso a nostra insaputa, la condizione umana” (Huston, 1999, p. 18).

Fonti primarie

- Belotti C., *L’émigrée*, Genève, Éditions Gronauer, 1981.
Roche S., De Donno M.R., *L’Italienne, histoire d’une vie*, Lausanne, Bernard Campiche Éditeur, 2000.
Pasquali A., *Éloge du migrant. Être pericolaso sporgersi*, Lausanne, Éditions de L’Aire, 1984.

Bibliografia

- Alaimo A., *Le associazioni di immigrati italiani a Losanna: alla ricerca di un’identità debole*, in «Pluriverso», 3, 2000a, pp. 86-96.
Alaimo A., *Le projet migratoire entre nomadisme et sédentarité*, in P. Centlivres, I. Girod (a cura di), *Les défits migratoires*, Berne, Seismo, 2000b, pp. 211-216.
Alaimo A., *Les associations d’immigrés italiens de Lausanne*, Lausanne, Institut de Géographie de Lausanne - Travaux et recherches de l’Institut, n. 20, 2001.

- Alaimo A., Marengo M., *La Sicilia vicina e lontana. I paesaggi della memoria*, in G. Cusimano (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Bologna, Pàtron, 2003, pp. 225-242.
- Arlettaz G., *La Suisse et les étrangers: immigration et formation nationale (1848-1933)*, Lausanne, Antipodes, 2004.
- Audenino P., Corti P., *L'emigrazione italiana*, Milano, Fenice, 2000.
- Camus A., *Lo straniero*, Milano, Bompiani, 2000.
- Corti P., *Gli stagionali di Sala e Torrazzo nella Serra*, in Collectif, *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, 1986, pp. 161-233.
- Corti P., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Halter E. (a cura di), *Gli italiani in Svizzera: un secolo di emigrazione*, Bellinzona, Casagrande, 2004.
- Huston N., *Nord perdu*, Arles, Actes Sud, 1999.
- Fibbi R., *Italiani in Svizzera: da Tschingg a persone frequentabili*, in «Studi Emigrazione», XLII, 160, 2005, pp. 733-761.
- Guzzo D., *Pane e cioccolata. Cronaca ordinaria di una straordinaria emigrazione. La ristorazione italiana nella Svizzera anni '70*, in «Italiès», 14, 2010, pp. 485-502.
- Marengo M., *Les trajectoires migratoires: entre flux, filières et mythes*, Thèse de Doctorat d'Etat, Lausanne, Univ. de Lausanne - Faculté des Lettres, Travaux et Recherches, Institut de Géographie, Univ. de Lausanne, n. 21, 2001, pp. 364.
- Marengo M., *Trajectoires, filières, mythes. Les parcours migratoires des Italiens du canton de Vaud (Suisse)*, in «Geographica Helvetica», 3, 2005a, pp. 178-183.
- Marengo M., *Traiettorie di un esilio. Il "paradiso svizzero" fra il 1943 e il 1945*, in «Storia e problemi contemporanei», 38, 2005b, pp. 183-197.
- Marengo M., Lisi R.A., *Arrivi e ritorni: questioni (storie) di integrazione e di relazioni interculturali. Immigrazione e ritorni dall'estero ad Arezzo*, in Iorio M., Sistu G. (a cura di), *Dove finisce il mare. Scritti per Maria Luisa Gentileschi*, Cagliari, Sandhi, 2010, pp. 213-224.
- Meyer Sabino G., *In Svizzera*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 147-158.
- Perrenoud, M., *Attitudes suisses vis-à-vis de l'immigration italienne après 1945*, in «Revue syndicale suisse», 82, 4, 1990, pp. 128-141.
- Piguet E., *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, Bellinzona, Casagrande, 2009.
- Said E.W., *Riflessioni sull'esilio*, in «Scritture migranti», 1, 2008, pp. 127-141.

